

Prima edizione ottobre 2012

Titolo: LA METROPOLI COME MERCE, Multinazionali e poteri forti
all'assalto dell'area metropolitana di Roma

Forum della Rete dei Comunisti - Roma 16 giugno 2012

Supplemento di Contropiano - Anno 21 - n° 2

Aut. Trib. Roma n° 175/93 del 24/4/93

Grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: finito di stampare nel mese di ottobre 2012 presso Tipolitografia

5M S.r.l. - Roma

Forum di analisi, confronto, iniziativa
Roma 16 giugno 2012

LA METROPOLI COME MERCE

Multinazionali e poteri forti all'assalto dell'area
metropolitana di Roma



INDICE

L'uso capitalistico della città e la condizione sociale metropolitana “La metropoli come merce” Documento di convocazione <i>di Rete dei Comunisti - Roma</i>	7
La metropoli come merce - Relazione introduttiva <i>di Domenico Vasapollo</i>	11
Spazio e tempo nella metropoli tra controllo-dominio del capitale e resistenza popolare <i>di Gualtiero Alunni</i>	23
Privatizzazioni e finanziarizzazione nell'area metropolitana di Roma <i>di Mila Pernice</i>	29
Roma oltre l'urbanistica – Costruire nuove “mappe” per leggere gli intrecci del potere economico e finanziario <i>di Antonello Sotgia</i>	35
Trovare l'esperienza comune <i>di Vittorio Sartogo</i>	43
Unificare le lotte sociali e sindacali nella metropoli per un obiettivo comune strategico <i>di Carmela Bonvino</i>	51

Introduzione

**L' uso capitalistico della città
e la condizione sociale metropolitana**

“La Metropoli come merce”

Documento di convocazione
di Rete dei Comunisti - Roma

Mettere a valore la città è da sempre una delle peculiarità del capitalismo. Attraverso l'uso della rendita fondiaria, della speculazione immobiliare e della concentrazione di popolazione e di forza lavoro a basso costo, i gruppi capitalistici hanno sempre ritenuto che nella metropoli si vengano a creare le condizioni migliori per la valorizzazione del proprio capitale.

Nell'area metropolitana di Roma, tale processo sta subendo una accelerazione impressionante. Da tempo ormai, all'insegna della rincorsa alle "città globali" (che nel caso di Roma coincide con il progetto Roma Capitale) stanno piegando tutti gli aspetti della vita sociale alle necessità della valorizzazione dei capitali sia mettendo in vendita bisogni, diritti ed esigenze della vita sociale nell' area metropolitana sia adattando gli spazi e i tempi della vita sociale (dalla giornata lavorativa complessiva alle modalità di consumo o di socialità). Ma in questo passaggio i protagonisti non sono più o non solo i "palazzinari" che dal dopoguerra in poi hanno determinato gli assetti urbani, sociali e politici della città, ma sono entrate in campo anche le grandi multinazionali.

La competizione tra le "città globali"

E' noto come le grandi metropoli siano diventate lo snodo della riorganizza-

zione produttiva mondiale e come in esse e tra esse si sia scatenata una aspra competizione globale per attrarre investimenti, business, eventi. A partire dai progetti emersi nei meeting dell'IBAC (International Business Advisory Council) tenutisi a Roma, vediamo come le multinazionali stiano inserendosi sul destino di Roma e intendano mettere "a valore di mercato" l'habitat metropolitano per milioni di persone.

In questi anni abbiamo sottovalutato come per le grandi multinazionali il valore di Roma non sia tanto o solo l'ampiezza e la ricchezza della sua popolazione residente (Roma rappresenta circa il 7,1% del Pil nazionale e, insieme a Napoli e Milano, rimane l'area metropolitana più popolosa con più di 3,7 milioni di abitanti), ma Roma è diventata un target del business sui "consumatori dinamici" come luogo del turismo di massa. Con più di 11 milioni di persone in più all'anno (che diventano 28 milioni di presenze), una porzione rilevante della città è diventata praticamente una foresteria, gestita dalle grandi imprese del turismo, dal Vaticano e dagli ordini ecclesiastici, che ha piegato a questa dimensione spazi, tempi, orari, servizi, esercizi. Un impatto sociale e urbano notevole che però ritorna pochissimo nella redistribuzione sociale degli introiti.

L'emergenza dello "spazio"

Fino a poco tempo fa Roma era la metropoli con minore densità abitativa grazie ai suoi spazi verdi (2,148 abitanti per Km² rispetto ai 7,272 di Milano) ma i recenti piani urbanistici varati prima dalla giunta Veltroni e poi da quella Alemanno, indicano un vero e proprio assalto del cemento al territorio che ridurrà gli spazi disponibili. Il consumo di territorio sta subendo una *escalation* impressionante in tutta Italia ed anche a Roma. Ma se lo spazio urbano sta diventando sempre più un bene scarso, come intendono guadagnarci i grandi gruppi capitalistici italiani e multinazionali? L'esempio dei PUP, delle ZTL, delle strisce blu è già indicativo di per se. Il ridotto spazio urbano per il parcheggio tendenzialmente non sarà più gratuito e così diventerà via via anche lo spazio disponibile per la viabilità (GRA, tangenziali etc.). Non solo. La crisi sta determinando una riduzione della mobilità con mezzi privati e un aumento di quella con mezzi pubblici. Privatizzare le aziende di trasporto diventa così un ulteriore regalo ai gruppi capitalistici.

La "maledizione" del tempo

Ma la questione dello spazio e della sua tendenziale riduzione, ci porta direttamente alla questione del tempo. A Roma gran parte degli spostamenti per andare al lavoro superano i 31 Km e almeno 1,15 ore di tempo. L'estensione della città e la subordinazione urbanistica a parametri radicalmente diversi da quelli della vivibilità delle persone (vedi ad esempio l'irrazionalità economica e logistica dello spostamento della Provincia al Torrino), non potranno che aumentare i tempi perduti nella mobilità che allungano – nei fatti – la giornata lavorativa sociale. Non solo. La liberalizzazione degli esercizi commerciali, l'apertura oraria e settimanale ormai senza limiti, hanno allungato e modificato la giornata lavorativa per centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che vivono nella metropoli.

Lavorare nelle aree metropolitane, in quella romana in questo caso, significa concretamente lavorare di più, sommando ai tempi di lavoro quelli della mobilità e della flessibilità totale della forza lavoro. Si conferma così la tesi di Engels sulle città come "magazzino della forza lavoro a basso costo".

Finanziarizzazione e privatizzazioni

Se a questa dimensione relativamente nuova della condizione sociale metropolitana affianchiamo le contraddizioni di sempre – dalla rendita speculativa immobiliare alle privatizzazioni dei servizi pubblici locali, ai maggiori costi sociali dei servizi – emerge con forza che la metropoli torna ad essere il punto in cui quantità e qualità delle contraddizioni e dei conflitti raggiungono il loro più alto livello. David Harvey ha ribadito nel suo recente libro sulle rivolte urbane che "Dopo tutto, è il capitalismo finanziario a costruire oggi la città, coi suoi condomini e uffici. Se vogliamo resistere dobbiamo farlo con una lotta di classe, contro questo potere. E sono molto serio nel porre la domanda: come si mobilita una intera città? Perché è nella città che sta il futuro politico della sinistra".

Conclusioni

Facendo nostra la riflessione di David Harvey proponiamo a tutti di di-

scutere su questi temi in un forum che abbiamo organizzato a Roma per sabato 16 giugno 2012 e al quale invitiamo a partecipare tutte e tutti coloro che intendono ingaggiare la sfida di una analisi anticapitalista della condizione metropolitana e una mobilitazione sociale ed emancipatrice conseguente.

Relazione introduttiva

La metropoli come merce

Multinazionali e poteri forti all'assalto
dell'area metropolitana di Roma

di Domenico Vasapollo - Rete dei Comunisti

Abbiamo voluto organizzare questo forum, che abbiamo intitolato LA METROPOLI COME MERCE - Multinazionali e poteri forti all'assalto dell'area metropolitana di Roma, partendo da alcune riflessioni.

Parte di carattere generale, che sono il frutto della nostra elaborazione analitica di questi ultimi anni, ed altre peculiari sulle aree metropolitane ed in particolare su quella di Roma.

Come abbiamo fatto nell'analisi dei capitalismi internazionali e di quello italiano, individuando buona parte di quest'ultimo, cioè quello più legato alla rappresentanza politica berlusconiana, come un capitalismo vecchio e "straccione", un ragionamento parallelo lo possiamo affrontare anche analizzando quello che ha agito e che agisce sull'area metropolitana romana.

Infatti il capitalismo che si è espresso nel nostro paese fino a pochissimo tempo fa, ha mostrato tutta la debolezza della borghesia nostrana ascrivibile a retaggi storici, a molteplici difficoltà strutturali, alla difficoltà di agire come capitale unitario nazionale, a quella di non essere in grado né di interpretare né di adeguarsi ai mutamenti in atto derivanti dall'avvento dell'euro, dal completamento del ciclo di ristrutturazione del vecchio assetto fordista della produzione, dall'emergere di nuovi competitori internazionali. Questo ha prodotto una marginalizzazione del modello produttivo italiano all'interno della competizione globale e degli assetti gerarchici nell'Unione Europea. In questo contesto la borghesia italiana ha vivacchiato, innescando meccanismi di

profittabilità attraverso strumenti di accumulazione primitiva: evasione fiscale, agevolazioni del sistema fiscale, incentivi alle imprese da parte dello Stato, leggi di sostegno ai consumi, regimi monopolistici, privatizzazioni, svendite del patrimonio pubblico. Questo ha prodotto una visione dell'imprenditoria del tutto assistita, cresciuta grazie alla compressione massima del fattore lavoro e assenza invece di ogni tipo di investimenti. Un capitalismo quindi senza borghesia, una classe dominante che ha prosperato solo sugli appalti pubblici, la gestione dei servizi pubblici, le agevolazioni e i sostegni, la speculazione e la rendita, l'economia extralegale. Un capitalismo fatto da prenditori, come li abbiamo più volte definiti, invece che da imprenditori, con la complicità dello Stato. Negli ultimi mesi, con l'affermarsi del modello Marchionne, la fine del blocco berlusconiano e la nomina del cosiddetto "governo tecnico" di Monti, stiamo assistendo al tentativo di una inversione di tendenza. La grande borghesia italiana punta ad agganciarsi alla grande borghesia europea, cioè quella che si è venuta definendosi con la costituzione dell'Unione Europea e dell'Eurozona, quella che sta definendo le nuove gerarchie continentali, che sta puntando oltre all'unione monetaria anche a quella politica, che meglio è attrezzata, e meglio si vuole attrezzare, per la competizione con gli altri capitalismi, soprattutto quello nordamericano e quelli asiatici.

Un ragionamento del tutto simile è possibile applicarlo anche a ciò che è avvenuto, e a ciò che sta avvenendo, nell'area metropolitana di Roma.

La nostra città è stata attraversata da varie epoche di sviluppo, ma senza andare troppo lontano e partendo dalla seconda metà del secolo scorso possiamo individuarne alcune che hanno caratterizzato l'agire del capitalismo su Roma.

Se pur un notevole incremento demografico si comincia a registrare negli anni prima della seconda Guerra Mondiale (nel 1871 aveva circa 210.000 abitanti e nel 1940 circa 1.150.000), è negli anni '50 che si registra l'impenata, arrivando a 1.650.000 nel 1951, per passare a circa 2.840.000 abitanti nel 1981 (anno massimo in numero di abitanti). In quegli anni il capitalismo ha agito attraverso un'alleanza tra patrimonio fondiario, capitale finanziario e imprenditoria edile. In questo contesto abbiamo assistito al protagonismo delle varie Caltagirone SpA e tutte le aziende satellite, la Società Generale Immobiliare di proprietà del Vaticano, il Gruppo Lamaro della famiglia Toti, la Impreme SpA della famiglia Mezzaroma. L'elenco sarebbe lungo, un capitalismo che ha portato la sua azione fino ai giorni nostri trovando in Roma un'area pri-

vilegiata assecondata da un sistema politico clientelare che andava a rimorchio della speculazione, e in accordo con essa, e che impediva qualunque ragionamento razionale sullo sviluppo della città accordandosi invece, con piani regolatori insensati, deroghe e sanatorie mirate, all'iniziativa speculativa.

In questi ultimi anni il quadro si sta modificando, e non comprendere questo sarebbe un grave errore. Quel "piccolo mondo antico" che ha imperversato nella nostra città e nel nostro paese, sta via via scomparendo, e a questo si sta aggiungendo un nuovo modo di concepire il profitto nella città.

Mettere a valore la città è da sempre una delle peculiarità del capitalismo. I gruppi capitalistici hanno sempre ritenuto che nella metropoli si vengano a creare le condizioni migliori per la valorizzazione del proprio capitale. Ma nell'area metropolitana di Roma, tale processo sta subendo un mutamento e una accelerazione impressionante.

Da tempo ormai, all'insegna della rincorsa alle "città globali" (che nel caso di Roma coincide con il progetto Roma Capitale) stanno piegando tutti gli aspetti della vita sociale alle necessità della valorizzazione dei capitali sia mettendo in vendita bisogni, diritti ed esigenze di coloro che vivono nell'area metropolitana, sia adattando spazi e tempi (dalla giornata lavorativa complessiva alle modalità di consumo o di socialità). Ma in questo passaggio i protagonisti non sono più soltanto i "palazzinari" che dal dopoguerra in poi hanno determinato gli assetti urbani, sociali e politici della città, ma sono entrate in campo anche le grandi multinazionali. La speculazione fondiaria e quella edilizia rimane ancora tutta viva, continua ad aggredire i nostri territori sempre con la sua forza, ma rimanere ancorati ad una analisi che individua soltanto nei vecchi meccanismi dell'azione del capitale, significherebbe privarsi della capacità di individuare nella competizione globale tra e nelle "città globali", anche in quella di Roma, il nuovo agire del capitalismo italiano e soprattutto internazionale, privandosi, di conseguenza, anche della possibilità di una azione politica che ne contrasti i meccanismi.

La tendenza dominante nell'*establishment* europeo ad accelerare il processo di concentrazione e centralizzazione, ha portato l'Unione Europea a sganciarsi dall'egemonia politica, economica e militare statunitense, ponendola in netta competizione con essa. Competizione principale alla quale si aggiunge quella con i capitalismi asiatici e l'irrompere sempre più prepotente nel panorama economico internazionale dei paesi cosiddetti BRICS (Brasile,

Russia, India, Cina, Sudafrica).

Le grandi “città fabbrica” del nostro paese, e parliamo soprattutto di Torino, Milano, Genova, hanno cambiato fisionomia. L’epoca fordista, che aveva disegnato dal punto di vista urbanistico, sociale, economico quelle città, è superata, costruendo invece un assetto economico diffuso, dove si istaura un nuovo rapporto tra imprese e lavoro caratterizzato da marginalizzazione, precarizzazione, flessibilità, deconcentramento. Un fenomeno che si registra fortemente a Roma che città-fabbrica classicamente intesa non lo è mai stata. Roma, come le altre grandi aree metropolitane, diventa sempre più un luogo di concentrazione di forza lavoro qualificata (soprattutto lavoratori italiani) e “inqualificata” (soprattutto lavoratori migranti). Ma anche concentrazione degli interessi delle multinazionali, assumendo così sempre più un carattere di “magazzino della forza lavoro” in cui domanda e offerta si incontrano in condizioni enormemente più svantaggiose per il Lavoro. La concentrazione urbana ammassa quantità enorme di forza lavoro che, unitamente alla produzione flessibile e la mobilità completa del lavoro, crea la condizione necessaria per la competizione globale capitalista di questa fase storica.

Le Amministrazioni locali e i grandi capitali hanno sempre più interesse a definire Roma “Città Globale”. Cioè una città riconosciuta a livello internazionale, luogo per eventi di importanza mondiale, che abbia una enorme quantità di popolazione, che sia dotata di infrastrutture, essere attrazione turistica, avere una forte concentrazioni di sedi delle multinazionali. La "città globale" è quindi, come definito da Saskia Sassen che per prima ha sviluppato questo concetto, un luogo di intersezione tra globale e locale, cioè una metropoli che si sviluppa all'interno dei mercati transnazionali e che assume sempre più un carattere comune con le altre città globali invece che con i rispettivi contesti regionali o nazionali. Le città globali sono quindi il centro di snodo per commerci, finanza, attività bancarie, sbocchi economici, città connesse globalmente ma disconnesse localmente, fisicamente e socialmente, al punto che non ha più senso parlare di città. Una città che è sempre meno controllata dai governi dei territori e sempre più nelle mani delle *corporation* e delle grandi multinazionali. La città globale diventa una componente strategica della mondializzazione del capitale.

Questi tre fattori, competizione globale, città post-fordista come “magazzino di forza lavoro”, definizione di Roma come “città globale”, pone l'area metropolitana della capitale come snodo della riorganizzazione produttiva

mondiale, un luogo ideale per il capitalismo dove trovare l'*humus* per i propri affari.

Questo a partire da quanto emerso con i meeting dell'IBAC (International Business Advisory Council) tenutisi a Roma negli ultimi tre anni (2010, 2011, 2012), volutamente lasciati in sordina e ad appannaggio esclusivo degli "addetti ai lavori", dove si è visto chiaramente come le multinazionali si stiano inserendo sul destino di Roma e intendono mettere "a valore di mercato" l'*habitat* metropolitano per milioni di persone.

All'IBAC, voluto e organizzato dalla Giunta Alemanno anche a Roma, oltre a quelli che si svolgono a Londra e a Shanghai, partecipano le più importanti multinazionali europee, nordamericane e asiatiche, dalla Coca Cola alla Prada, dalla Corio che gestisce il più alto numero di centri commerciali nel mondo, alla WPP la più grande agenzia di marketing al mondo, passando per le più importanti industrie automobilistiche come la Renault, la Ford, la Jaguar, la Volkswagen, la Ferrari; i colossi dell'informatica e della comunicazione quali Google, IBM, Telecom, Vodafone, Yahoo, SAS, Sky, Mediaset; i più grandi gruppi bancari e finanziari come BNL, Unicredit, First Eastern Investment, Santander, Russian Standard, UBS; gruppi immobiliari mondiali: Idea Fimit, Sorgente Group; le industrie dell'energia: ACEA, Enel, Eni, Ducati, TPG Capital; la mobilità e i trasporti con Atlantia, Aeroporti di Roma. Oltre 50 fra presidenti, amministratori delegati e membri dei consigli di amministrazione hanno partecipato a questi incontri per discutere, come loro dicono, "delle prospettive di investimento e sviluppo offerte dalla città di Roma".

L'ufficio stampa nel Comune di Roma nel suo comunicato di presentazione del meeting di quest'anno, avvenuto il 23 marzo 2012, dice testualmente: "lo sviluppo deve essere sempre meno legato alle risorse pubbliche e sempre più proiettato verso gli investimenti privati. Questa inversione di tendenza rappresenta una grande opportunità per la crescita".

Non avevamo certo dubbi su questo, e i segnali c'erano già tutti, ma incontri internazionali di questo tipo e dichiarazioni di questo tipo, rendono esattamente tangibile, concreto, ciò che in Italia e nella nostra città si intende per sviluppo: regalare Roma alle multinazionali, in questa nuova visione delle città globali come luogo privilegiato della mondializzazione del capitale, e come queste usano le città per i loro profitti nel tentativo di uscire dalla loro crisi, nel mettere in moto nuovi profittevoli meccanismi di accumulazione.

Non a caso i temi in discussione per lanciare il cosiddetto Piano Strategico di Sviluppo sono stati i grandi progetti di infrastrutture come il Waterfront di Ostia, la cosiddetta riqualificazione di Tor Bella Monaca, il Museo della Città di Roma, lo SDO di Pietralata, lo sviluppo di infrastrutture a sostegno dell'attività terziaria come il nuovo Centro Congressi dell'Eur, il nuovo Centro Carni, il nuovo Mercato dei fiori, il Secondo Polo Turistico, l'aeroporto Fiumicino 2. Ma anche quelli sotto la voce rassicurante dello sviluppo sostenibile con ad esempio la riconversione del parco auto del Comune con vetture cosiddette ecologiche. Inoltre investimenti legati alle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione. Progetti che prevedono l'impiego di quasi 8,5 miliardi di euro.

In questo quadro, lo spazio, il tempo, la finanziarizzazione e le privatizzazioni assumono un carattere nuovo, come assume una dimensione nuova una delle attività economiche storicamente più attive a Roma: il turismo.

In questi anni abbiamo sottovalutato come per le grandi multinazionali, il valore di Roma non sia tanto o solo l'ampiezza e la ricchezza della sua popolazione residente (Roma rappresenta circa il 7,1% del Pil nazionale e, insieme a Napoli e Milano, rimane l'area metropolitana più popolosa con più di 3,7 milioni di abitanti), ma la capitale è diventata un obiettivo del *business* sui "consumatori dinamici", una città che si vuole costruire sempre più come luogo ideale di consumo turistico, capace di resistere, anzi capace di generare un'inversione di tendenza, anche alla congiuntura sfavorevole determinata dalla crisi economica. Con oltre 11 milioni di persone in più all'anno, che diventano circa 26 milioni di presenze delle quali 2/3 straniere, una porzione rilevante della città è diventata praticamente una foresteria, che ha piegato a questa dimensione spazi, tempi, orari, servizi, esercizi. Un impatto sociale e urbano notevole che però ritorna pochissimo nella redistribuzione sociale degli introiti. Situazione in continuo mutamento, dovuto anche alla definizione sempre maggiore di Roma come "città globale" e che nel futuro prossimo attrarrà nuovi viaggiatori provenienti soprattutto dai paesi emergenti.

Il turismo a Roma ci viene sempre presentato come una risorsa, ma lo è veramente o dovrebbe invece essere considerato come un problema per come oggi è concepito?

A Roma ci sono circa 60.000 occupati nel turismo su circa 1.700.000, pari quindi al circa il 3,5%. Un'occupazione, anche in questo settore, sempre

più precarizzata, che già storicamente vedeva un uso notevole di contratti atipici e stagionali.

Il Comune di Roma incassa mediamente 50/60 milioni di euro per taxa di soggiorno, su manovre di bilancio che si attestano mediamente attorno agli 8/10 miliardi di euro.

Ogni giorno entrano a Roma una media di 1.300 bus turistici, con i conseguenti notevoli problemi di traffico e di inquinamento.

I rifiuti raccolti da AMA ogni giorno sono 6.000 tonnellate, 2 milioni di tonnellate annue. La produzione stimata di rifiuti dovuta all'effetto del turismo è pari a circa il 5%, quindi circa 100.000 tonnellate annue. Il costo per la gestione complessiva dei rifiuti a Roma è di circa 300 euro per ogni tonnellata, con un costo quindi dei rifiuti prodotti dal turismo pari circa a 30 milioni di euro all'anno.

Il turismo a Roma rompe qualunque postulato di ogni concezione di sostenibilità sociale e ambientale.

I flussi turisti di *incoming* sono gestiti per la quasi totalità delle quote, tra tour operator e ricettività alberghiera, dalle più grandi multinazionali del turismo, in particolare a capitale svizzero, inglese, russo, giapponese e nordamericano. A questo si aggiungono i flussi turistici gestiti dal Vaticano e dagli ordini ecclesiastici attraverso vere e proprie strutture di tour operating come ad esempio l'Opera Pellegrinaggi, di ricettività e ristorazione attraverso le cosiddette "case del pellegrino" e che spesso operano svincolate dalle leggi sul turismo, da quelle sugli esercizi commerciali, dalle leggi fiscali dello Stato Italiano, avendo di contro una posizione di estremo vantaggio anche sulle quote di mercato della domanda con il rapporto che possono instaurare tra la l'offerta e i loro "particolari" clienti.

Il fatturato annuo del turismo a Roma supera gli 8 miliardi di euro, ponendola al diciannovesimo posto nel mondo.

Quanto di questo entra nelle casse della pubblica amministrazione? Quanto va a spese sociali e a beneficio sociale?

A fronte dei dati sopra riportati, che sono solo alcuni possibili dell'effetto del turismo, quale è quindi il bilancio tra costi e benefici per la popolazione romana?

Il consumo di territorio sta subendo una *escalation* impressionante in tutta Italia ed anche a Roma.

Fino a poco tempo fa era la metropoli con minore densità abitativa grazie ai suoi spazi verdi (2,148 abitanti per kmq rispetto ai 7,272 di Milano) ma i recenti piani urbanistici varati prima dalla giunta Veltroni e poi da quella Alemanno, indicano una vero e proprio assalto del cemento al territorio che ridurrà gli spazi disponibili.

Ma se lo spazio urbano sta diventando sempre più un bene scarso, come intendono guadagnarci i grandi gruppi capitalistici italiani e multinazionali?

All'azione dei palazzinari vecchi e nuovi, che stanno sempre più sottraendo territorio alla vita sociale, all'utilità pubblica, alla città di tutti, si sta aggiungendo lo sviluppo di nuove forme di messa a profitto dello spazio.

Alcuni esempi sono già indicativi di per se: il Programma Urbano Parcheggi (PUP) con la costruzione, completamente affidata ai privati, di decine di migliaia di nuovi posti auto in oltre 500 luoghi della città; la Zona a Traffico Limitato (ZTL), che con un'estensione di 4,2 kmq è la più vasta tra le città europee e che, mentre viene fatta passare come una azione di tutela del patrimonio storico e dell'ambiente, produce entrate per decine di milioni di euro; o le "strisce blu" che si stanno sempre più estendendo nella città. A questo si aggiungono ad esempio le proposte per i pedaggi del GRA e delle tangenziali, che si fanno sempre più pressanti e concrete.

Ma la questione dello spazio e della sua tendenziale riduzione, ci porta direttamente alla questione del tempo. A Roma, che guida questa classifica in Italia, gran parte degli spostamenti per andare al lavoro superano i 31 km e almeno 1,15 ore di tempo; la velocità media di spostamento con il mezzo privato è attorno ai 20 km/h e quella con il trasporto pubblico è di 10 km/h. La crisi sta determinando una riduzione della mobilità con mezzi privati e un aumento di quella con mezzi pubblici. Allungare sempre di più i tempi e privatizzare le aziende di trasporto diventa così un ulteriore regalo ai gruppi capitalistici.

L'estensione della città e la subordinazione urbanistica a parametri radicalmente diversi da quelli della vivibilità delle persone, non potranno che aumentare i tempi perduti nella mobilità che allungano – nei fatti - la giornata lavorativa sociale. Non solo. La liberalizzazione degli esercizi commerciali, la presenza sempre maggiore della grande distribuzione con le grandi aziende del commercio, l'apertura oraria e settimanale ormai senza limiti, hanno allun-

gato e modificato la giornata lavorativa per centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che vivono nella metropoli.

Lavorare nelle aree metropolitane, in quella romana in questo caso, significa concretamente lavorare di più, sommando ai tempi di lavoro quelli della mobilità e della flessibilità totale della forza lavoro.

Su questo non voglio dilungarmi ulteriormente, per lasciare invece un maggiore approfondimento alla relazione specifica che riguarda questo argomento.

Come non voglio dilungarmi troppo, anche su questo ci sarà una relazione specifica, sugli aspetti legati ai meccanismi di finanziarizzazione e privatizzazione, ma indicare soltanto che anche qui stiamo assistendo a nuovi meccanismi, dove anche la stessa speculazione edilizia e le rendite fondiari stanno assumendo sempre più meccanismi di speculazione finanziaria e sono sempre più legate alla grande borghesia della finanza.

In Italia ogni anno si perdono 100.000 ettari di terreno agricolo, che per lo più diventano edificabili. A fronte di una popolazione urbana di Roma che dal 1980 non aumenta, il piano regolatore del 2008, della giunta Veltroni, prevede la costruzione di 70 milioni di metri cubi di cemento in tutta Roma e a macchia d'olio. A questo già pesante dato, si aggiunge un meccanismo che permette di non tener conto dello stesso piano regolatore: gli Accordi di Programma, cioè la possibilità di costruire indipendentemente da ciò che è previsto dal piano regolatore. Con gli Accordi di Programma la città si disegna sempre di più attraverso gli interessi di chi ha la proprietà delle aree. La rendita fondiaria e la rendita finanziaria diventano il fattore predominante, a scapito di quello produttivo.

Il cambio di destinazione d'uso dei terreni produce un profitto che raggiunge mediamente il 50% dell'intera operazione immobiliare e anche il costruire non ha più soltanto la finalità di vendere, ma l'insieme dei due fattori diventano soprattutto uno strumento da mettere in garanzia per altre operazioni, e quindi essere "giocato" più in finanza che in produttività.

Lo stesso meccanismo delle privatizzazioni che regala appunto ai privati i servizi di pubblica utilità e i settori strategici produttivi, e che a Roma si concretizza soprattutto con il dare quote di maggioranza di aziende come ACEA, AMA, ATAC ai grandi capitali, non è più l'unico. Ad esempio con i *project financing* si dà ai privati la possibilità di realizzare opere di pubblica uti-

lità affidandogli poi la gestione e i profitti che ne derivano anche per periodi decennali, non potendo mettere bocca, per legge, sul modo di gestirli e sulle tariffe che applicheranno, gestione che viene spesso conclusa con la svendita dell'opera da parte della Pubblica Amministrazione alla stessa società di gestione.

Questo è il quadro dell'area metropolitana come ci appare oggi: un insieme di territorio, forza lavoro, amministrazioni compiacenti, leggi permissive che lascia campo libero all'aggressione dei poteri forti e dei capitalismi mondiali. Una metropoli merce.

Di fronte a questo è possibile porsi nell'ottica della governabilità, se pur in chiave progressista, di tali processi?

Il tentativo di compatibilità, di coniugazione con gli interessi sociali, è realizzabile o è puramente illusorio?

Le esperienze del passato di settori della sinistra che hanno amministrato Roma insieme a quello che oggi è il PD, hanno ottenuto risultati deludenti, per essere generosi, insegnandoci, se mai ne avessimo bisogno, che tali processi non si possono governare. Chi ha tentato di farlo, magari anche in buona fede, si è trovato inevitabilmente schiacciato, è ha dovuto, volente o nolente, piegarsi agli interessi di chi aveva progettato il disegno di una metropoli in mano agli speculatori. Questo è tanto più vero oggi dove la costruzione di Roma come "città globale", intesa come luogo di riattivazione di processi profittevoli di accumulazione e come luogo della competizione globale, assume caratteri più sofisticati e complessi.

Come è possibile invece attivare processi di opposizione capaci di ridare protagonismo ai settori popolari e di classe? E come questi possono imporre nuovi modelli di sviluppo basati su investimenti a carattere sociale, di pubblica utilità e di pubblica proprietà, finanziati da un credito pubblico? Nell'area metropolitana di Roma agiscono molti movimenti di opposizione che fino ad oggi però si sono espressi prevalentemente in modo parcellizzato, a carattere vertenziale, e spesso scollegati dagli altri. Come è possibile attivare un processo di sedimentazione dell'opposizione sociale in una visione unificante delle lotte e del conflitto?

Queste ultime, come quelle poste prima, sono alcune domande, che insieme ai temi fin qui sviluppati vogliamo porre al dibattito di questo forum, per la costruzione di una opposizione politica e sociale indipendente dal cen-

tro-sinistra in grado di rovesciare il punto di vista, per un'idea di città e di vivere nella nostra città radicalmente opposta rispetto a quella attuale.

Quello di oggi sarà un primo momento di analisi, di confronto e di sviluppo dell'iniziativa, al quale vogliamo comunque dare seguito nei prossimi mesi, oltre che su questi temi anche su ciò che è stato il governo di questa città, sia quello ancora in carica che quelli che lo hanno preceduto. Ma anche sulle prospettive politiche tra chi, anche in vista delle ormai prossime elezioni comunali, in nome di una presunta e pretestuosa governabilità o di una sterile necessità di superamento dall'attuale giunta di centro-destra, si appiattisce sull'aspetto puramente elettoralistico e chi invece pensa necessaria una reale opposizione politica e sociale all'attuale condizione metropolitana e all'aggressione capitalista alla nostra città.

Spazio e tempo nella metropoli

Tra controllo-dominio del capitale e resistenza popolare

di Gualtiero Alunni - Consiglio Metropolitanano

La metropoli è uno sterminato territorio cosparso di piccole e grandi città s-collegate tra loro. E' una mega città diffusa senza porte e la metropoli non si sa dove cominci e dove finisca. Nella metropoli non esiste alcun ordine e paesaggio naturale; davanti a noi non esiste alcuna "città futura" a partire dalla quale si possa giudicare la città presente.

Il centro, luogo della chiarezza geometrica e terreno di dominio della razionalità del capitale, viene scompaginato e ridimensionato dalla mappa della città. Nell'esodo metropolitano tutti i confini vengono travolti: tra periferia e centro, tra città legale e città abusiva, tra quartieri residenziali e luoghi di lavoro. Tutto si mescola e tutto si frantuma, e per i proletari costretti e rinchiusi nelle riserve periferiche, il territorio si tramuta in un insieme di marginalità e fragilità. Il nuovo spazio non delimita un ambiente, una comunità, che serve a riconoscere gli abitanti secondo valori, tradizioni e identità. Questo spazio deve essere percorso, attraversato, per conoscere i luoghi dell'indefinito e dell'astrattezza sociale, per tracciare nuove strategie includenti e alternative.

Davanti a queste complesse problematiche, stiamo sperimentando un agire politico e sociale alternativo, tentando di affrontare i nodi reali della frammentazione sociale e dello squilibrio urbano. Negli ultimi mesi ha preso corpo una nuova esperienza: il CONSIGLIO METROPOLITANO, una struttura autorganizzata, indipendente e includente, che sta crescendo dentro una discussione cittadina e territoriale per mettere al centro la ricerca di nuove forme dell'agire politico/sociale. Ad oggi la sua articolazione è dispiegata su alcune questioni importanti come la lotta per il diritto alla casa e alla cittadi-

nanza, il *Piano Rifiuti Zero* e l'Acqua Pubblica, la difesa e il rilancio del Trasporto Pubblico, la lotta alle privatizzazioni e alle cementificazioni. L'obiettivo è di far vivere e crescere una realtà che nel coinvolgere gli strati popolari, diventi una struttura di massa metropolitana, articolata territorialmente su diverse soggettività e tematiche, un luogo d'informazione, formazione, partecipazione e conoscenza, al servizio di tutti i cittadini e dei Comitati, un grande "sportello", un' Agenzia Popolare, la "Casa della Città".

Il corpo orizzontale autonomo e resistente sono gli uomini e le donne che si incontrano e si uniscono con il denominatore comune della liberazione dall'alienazione quotidiana per ri/dare identità ai luoghi, ai quartieri e quindi a tutta la metropoli con gli strumenti della solidarietà e della partecipazione per l'insorgenza anticapitalista metropolitana.

Attraverso l'arricchimento culturale della multietnicità si deve costruire il percorso verso la città futura, la città aperta a tutti/e. Per questo la *Confederalità sociale*, interdisciplinare e unitaria valorizza e rilancia il tessuto di relazioni delle realtà che la resistenza civica al capitalismo ha nel tempo sedimentato nel territorio e nei luoghi di lavoro con la passione sociale di tutta la collettività popolare metropolitana.

Tutto l'impegno è rivolto alla costruzione di una strategia per una metropoli ripulita dai rapaci poteri forti della rendita fondiaria e finanziaria che con la loro indigestione di profitti hanno prodotto marginalità, precarietà, individualismo e abbandono sociale. Se sapremo lavorare territorialmente e agire diffusamente, si porterà in superficie e alla ribalta la parte più viva della Roma popolare, quella resistente ed insorgente, alternativa alla putrida Roma moderna della finanza e dei palazzinari.

Nel caos volutamente pianificato dal potere, la funzione del conflitto è determinante, i movimenti sociali di questi anni hanno espresso un carattere resistenziale e di salvaguardia degli spazi "residui", dentro ad una piatta metropoli che in maniera strutturale costante si è affermata come il simbolo di dominio delle compatibilità capitalistiche.

La metropoli oggi è disagio sociale diffuso, tra condizione abitativa precaria, disoccupazione e inaccessibilità ai servizi. La metropoli dei luoghi alternativi culturalmente e socialmente è un luogo fisico in cui si sperimenta al di fuori di ogni controllo, la tendenza all'autorganizzazione, quindi lo spazio come testimonianza di r-esistenza che riaggrega esperienze diverse.

La metropoli-periferia ha una forma casuale, arrangiata, disordinata.

Oltre lo spazio è il tempo l'altra variabile. Il ridimensionamento del ruolo e del peso della classe operaia influisce sulla natura dei movimenti metropolitani. Soprattutto tra i giovani vi sono percentuali altissime di disoccupazione, precariato e lavoro nero. Ma quando la centralità del lavoro annaspa, anche la categoria-tempo perde importanza nel disegno dei conflitti urbani. Nella metropoli la posta in gioco era la liberazione del tempo: liberarsi e/o ridurre il tempo del lavoro salariato significava liberare parte della propria vita dal controllo dei padroni, riacquistando spazi di libertà.

Il conflitto sul tempo era lo scontro per la riappropriazione del plusvalore. Il tempo di lavoro è il cardine del sistema capitalistico e l'attacco alla sua dimensione è l'attacco centrale all'organizzazione capitalistica.

Oggi la giornata lavorativa di chi lavora in una grande metropoli si è allungata pesantemente sia sul piano del tempo che dei costi. La durata degli spostamenti per recarsi al lavoro (a Roma in molti casi superiore a un ora e un quarto, altrettanto per il ritorno) e la liberalizzazione degli orari dei centri commerciali e della grande distribuzione, ha di fatto allungato la giornata di lavoro per centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, senza che questo venga retribuito né riconosciuto come problema a cui mettere soluzione.

Possiamo dire che si è determinato uno spostamento della centralità del conflitto dal problema del tempo a quello dello spazio. Lo spazio gioca un ruolo essenziale in molti dei grandi movimenti rivendicativi. Dato che le società occidentali sono state caratterizzate da una generalizzazione progressiva dell'urbanizzazione, la città diventa il luogo dei conflitti come la fabbrica. Lo spazio viene inteso come difesa della qualità dei luoghi dove vivere, difatti i conflitti ecoresistenti hanno il loro cardine proprio nello spazio-natura, nel suo deterioramento e inquinamento, nell'abuso e nel consumo di suolo e di risorse.

Il consumo di territorio attraverso il cemento ha avuto incrementi paurosi sia attraverso industrializzazioni selvagge come nel Nordest o i grandi piani speculativi come l'Expo a Milano. A Roma tra il Piano Regolatore approvato dalla giunta Veltroni e le nuove deroghe della giunta Alemanno, siamo ad ormai 100 milioni di metri cubi di cemento che si riverseranno sul territorio metropolitano e in tutto l'agro romano. Lo spazio urbano sottratto dal cemento fa diventare lo spazio stesso un bene scarso. Ma un bene scarso, secondo la logica capitalista, non può essere più gratuito né, tantomeno, un bene comune. Al contrario va messo a valore secondo la logica del profitto.

E' il caso del PUP (Piano Urbano Parcheggio), delle ZTL (Zona a Traffico Limitato), delle "strisce blu" e, tendenzialmente della messa a pagamento di Tangenziale e G.R.A. sulle quali si può cominciare a scommettere.

La centralità del conflitto sullo spazio, rispetto a quello del tempo, si lega non solo alle trasformazioni economiche e alla crisi, ma anche alla crisi della politica e dei suoi strumenti. La metropoli non è solamente l'estensione in scala della dimensione della città, è la negazione stessa della forma urbana classica.

La crisi ha accelerato i meccanismi di una accumulazione flessibile che per sopravvivere deve accrescere i margini di sfruttamento sulla forza lavoro, la precarietà contrattuale e la flessibilità produttiva sono oggi un binomio indissolubile. Questo determina continue metamorfosi sul piano dello spazio, ovvero della dimensione geografica del capitalismo, rappresentata oggi dalla metropoli.

La modificazione dello spazio in generale e l'urbanizzazione selvaggia, tra rendita fondiaria e finanziarizzazione, sono per il capitalismo un aspetto fondamentale, come lo sono l'assalto ai servizi pubblici dove amministrazioni compiacenti con la valorizzazione, privatizzazione e cementificazione sono il cavallo di troia dell'infiltrazione dei poteri forti delle multinazionali.

L'oggetto della riappropriazione non può essere che la lotta stessa dei proletari contro lo sfruttamento e l'emarginazione, la sola attività che può sottrarsi al dominio del capitale.

Tutto ciò è tendenzialmente sovversivo perché alla lunga incrina i rapporti di produzione capitalistici.

Oggi, con la crisi, per la mancanza di lavoro, per la precarietà, per la dimensione metropolitana diffusa, diventa centrale non tanto il reddito ma il lavoro e quindi al tempo stesso la sua possibile trasformazione. La resistenza diventa oggi offensiva perché tocca elementi legati alla generalizzazione del tempo e dello spazio.

Il rapporto tra conflittualità e mutualismo, apparentemente rappresentanti di due dinamiche diverse fra di loro, possono entrambe essere recuperate, così come possono giocare un ruolo nello sviluppo di nuove relazioni sociali. La creazione di un Gruppo d'Acquisto o di uno sportello popolare se inseriti dentro un preciso meccanismo di relazione con l'elemento di conflitto e quindi di indipendenza di classe, assumono un ruolo che in una fase di ge-

neralizzazione della precarietà e di stagnazione capitalista, va oltre il mero assistenzialismo.

Non basta l'agire in un comitato di lotta, in un sindacato, in una associazione per essere contro il dominio del capitale, il problema è capire la propria funzione e al tempo stesso capire il limite della stessa struttura dove si opera, arrivare a correggere la sua linea quando questa rischia di rientrare nelle logiche dell'avversario di classe. Per esempio chi esalta la spontaneità, arriva ad una forma di inadeguatezza, confusione e compatibilità con il potere. L'unico modo per provare a contrastare questa degenerazione, è mantenere al centro il rapporto tra direzione, funzione e prospettiva. Il punto centrale su cui concentrarsi è lo sviluppo di meccanismi e strumenti collettivi autorganizzati, autonomi e indipendenti.

Solo se saremo capaci di estendere l'azione anticapitalistica metropolitana dando forza e vitalità alla prassi comune e non immaginaria, il progetto andrà lontano con il cuore e le gambe dei resistenti e dei rivoluzionari.

Privatizzazioni e finanziarizzazione nell'area metropolitana di Roma

di Mila Pernice - Rete dei Comunisti

Nella conclusione dell'appello di convocazione di questo Forum abbiamo ripreso un passaggio dal libro di David Harvey "Città ribelli", facendo nostro l'interrogativo che l'autore stesso pone ai suoi lettori: "come si mobilita una intera città"? Per cominciare a dare risposte a questa domanda, occorre innanzitutto capire a fondo che tipo di contraddizioni si concentrano nelle "città globali" e, nello specifico, nella città di Roma.

Parallelamente alla necessità di porre sotto la lente le dinamiche economiche e sociali nel cuore del polo imperialista europeo, che rappresenta il punto più avanzato dello sviluppo, allo stesso modo è necessario comprendere il tessuto entro cui il nostro agire politico prende forma laddove più alta è la concentrazione territoriale della produzione.

Come agisce, dunque, sul terreno della metropoli, questa alta concentrazione di capitali che mette a profitto ogni luogo dello spazio e del tempo? Qual è l'elemento nuovo che introduce la lettera di Draghi e Trichet inviata a Berlusconi nell'agosto 2010 a nome della BCE, quando si fa riferimento in particolare alla necessità di "privatizzazioni su larga scala" nella fornitura dei servizi locali? Come si traducono le politiche di privatizzazione alla luce dei "patti di stabilità europei" e dei nuovi blocchi di potere economico che agiscono nei diversi paesi? Ebbene, sembra ormai chiaro che i diktat dell'Unione Europea e della BCE costringono gli Enti Locali a ricorrere in modo spericolato alle politiche di privatizzazione e di finanziarizzazione.

Nella competizione con i capitalismi internazionali e dunque nel suo

tentativo di emancipazione da una condizione di marginalità che è stato spiegato nell'introduzione, è evidente come in maniera sempre più accentuata, nella città globale di Roma, il capitalismo italiano stia intervenendo pesantemente su quella che è la sua linfa vitale, ossia, appunto, sul terreno delle privatizzazioni. Già negli anni '90 è stato avviato il passaggio di proprietà dal pubblico al privato in modi diversi, con la cessione da parte dello Stato di quote di controllo, cessione di aziende e rami d'impresa, cessione di quote di minoranza, cessione di immobili. Se, a livello nazionale, era l'espressione del sostegno della classe governativa al capitalismo italiano, a livello locale era, ed è, l'espressione del sostegno che le amministrazioni locali garantiscono ai "prenditori" della nostra città. E che non risparmia, anzi, ha preso ad accanirsi sui servizi essenziali, come la gestione dei trasporti, della sanità, dell'acqua, della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti.

Non parliamo di politiche che durano lo spazio di una legislatura o legate ad una parte politica che detiene il potere in un dato momento storico, ma di strategie profonde, che rappresentano gli interessi di blocchi sociali duraturi. Tant'è che l'avvio delle privatizzazioni a Roma è stato dato dalla giunta di centro-sinistra di Rutelli, nel '97, quando si tentò di contrastare la scelta di privatizzare ACEA e la Centrale del Latte con un referendum promosso dai settori popolari e di base di questa città, e da quel momento in poi la politica delle privatizzazioni ha attraversato indistintamente tutte le successive consiliature.

Proprio il caso di ACEA è esemplare: la delibera 32, in discussione in questi giorni nell'Aula Giulio Cesare, prevede infatti l'ulteriore vendita del 21% delle quote da parte del Comune ai privati. E' chiaro che la ulteriore cessione delle quote pubbliche di ACEA non porterà a un miglioramento qualitativo del servizio idrico ed energetico o all'aumento dell'occupazione, mentre è altrettanto chiaro che porterà ad una maggiore quantità di utili che gli azionisti potranno rilevare, intervenendo anche sull'aumento delle tariffe del servizio.

Il progetto della *holding*, intanto, se andrà in porto con l'attuale o con la prossima consiliatura, sarà il volano per la privatizzazione delle altre aziende municipalizzate romane e già quotate in Borsa, AMA e ATAC, i cui bilanci sono affossati da anni di clientelismi e di mala gestione. L'aumento delle tariffe ATAC non servirà di certo a sanare il bilancio, ma andrà a vantaggio delle banche, visto che negli anni il trasporto pubblico ha acceso mutui senza i quali

non si sarebbe potuto finanziare.

Qual'è l'elemento nuovo, nell'epoca della crisi sistemica del modello capitalista e della centralizzazione, nell'ambito del blocco europeo, delle politiche economiche che hanno l'obiettivo di "rassicurare i mercati" e di salvare le banche?

Parliamo senza dubbio di processi di investimento ad esclusivo connotato finanziario-speculativo, che vanno dunque a discapito degli investimenti produttivi nell'economia reale. E dei bilanci comunali (in molti ricorderanno lo scandalo dei Buoni Ordinari del Comune - cui a Roma ricorse l'allegria finanza della Giunta Rutelli, come a Napoli la Giunta Bassolino - che portarono il Comune ad acquistare derivati dalle banche che facevano "la cresta" con costi occulti).

Prevale, dunque, una logica speculativa, quella del capitalismo "selvaggio" all'interno di dinamiche staccate, anzi contrapposte, al quadro economico politico generale, che persegue unicamente la logica di massimizzazione dei profitti. Una logica che prevale sempre sul fattore produttivo lavoro, sull'interesse sociale collettivo e che, anzi, crea le condizioni di contrazione degli investimenti produttivi a favore dell'aumento della disoccupazione e, in genere, di alti costi sociali.

Lampante è l'esempio del terzo settore, quello delle cooperative che erogano servizi sociali di assistenza e sostegno per minori, anziani e persone disabili: a partire dalla delibera 281/2010 (meglio nota come "pro-soluto") la Giunta Alemanno ha infatti "istituzionalizzato" i ritardi con cui il Comune paga le cooperative sociali, con un meccanismo che obbliga le cooperative a rivolgersi alle banche per ottenere intanto quanto necessario a pagare gli stipendi e a non interrompere i servizi, di fatto destinando una quota rilevante di fondi pubblici per i servizi sociali alle banche stesse, cui naturalmente le cooperative sociali devono pagare alti tassi di interesse. Giustamente i rappresentanti delle cooperative la definiscono "privatizzazione dei costi relativi agli interessi passivi di un debito che in realtà è del Comune, scaricati sugli organismi del Terzo Settore impegnati nella realizzazione di servizi sociali essenziali». Un modo, in poche parole, per dare alle banche la possibilità di tenere letteralmente per i collo il Terzo Settore.

La stessa vendita del patrimonio immobiliare sta portando da anni nel baratro della speculazione finanziaria gli inquilini affittuari degli Enti previ-

denziali privatizzati (Enasarco, Enpaia, Enpam, Enpaf, Enpav ...) che in moltissimi casi hanno conferito il proprio patrimonio ai Fondi immobiliari, naturalmente senza riconoscere il diritto di prelazione agli inquilini: decine e decine sono le famiglie tagliate fuori da processo di cartolarizzazione, perché non in grado di affrontare gli spropositati aumenti dei canoni da versare al gruppo di investitori, divenuti i nuovi proprietari grazie al diritto di compravendita acquisito con l'acquisto delle obbligazioni. Mentre le banche, che anticipano il valore degli immobili cartolarizzati, ci guadagnano ovviamente con gli interessi.

C'è un altro aspetto molto interessante che riguarda il settore immobiliare e gli appetiti di speculatori e finanziari: la continua cementificazione che, attraverso i cambi di destinazione d'uso grazie agli accordi di programma in variante al piano regolatore, sta ridisegnando il volto di interi quartieri metropolitani, mentre si vantano interessi generali (pensiamo al cosiddetto "social housing") che in realtà nascondono gli interessi dei costruttori privati. Fin qui, si potrebbe obiettare, nulla di nuovo: il dato significativo rispetto al nostro ragionamento sulla finanziarizzazione, riguarda il fatto che tante costruzioni risultano invendute. Questo vuol dire che non si utilizza più la rendita fondiaria per abbattere i costi di costruzione, e che il costruito invenduto non serve ad altro che a fare da garanzia per nuovi investimenti finanziari. Si affacciano, dunque, sul mercato immobiliare e non solo, nuove figure di imprenditori, che hanno più dimestichezza con i giochi finanziari che con i piani industriali.

E' in atto, possiamo dire, una vera offensiva allo stato sociale per la tutela degli interessi del capitalismo finanziario, degli immobiljaristi e dei titolari di rendite. E' così che, accanto ai ben noti speculatori romani, Caltagirone, Mezzaroma, Cerroni, si impongono con forza gli interessi delle banche e delle multinazionali.

Nell'ultimo vertice IBAC di marzo, nel quale veniva esplicitato che "la crisi economica obbliga le amministrazioni a ridurre sempre più gli investimenti pubblici a vantaggio di quelli privati", veniva segnalato il supporto di Roma City Investment, che è (cito dal sito ufficiale) "l'Agenzia di sviluppo locale di Roma Capitale". La stessa, si precisa, "monitorerà il Piano strategico di sviluppo di Roma Capitale" che a sua volta "delinea il processo di trasformazione della Città con l'obiettivo di rendere Roma competitiva al pari delle

altre capitali mondiali”. Tra i vari progetti in campo, il Waterfront di Ostia e il famigerato “Programma di riqualificazione di Tor Bella Monaca”, interamente finanziato con fondi privati per 1 miliardo e 45 milioni di Euro.

L’amministrazione di questa città ha messo a disposizione degli investitori – è scritto sul documento conclusivo dell’IBAC – 8 miliardi e 300 milioni di Euro, dei quali 7 miliardi per l’attuazione di progetti in *project financing*, ossia attraverso quel sistema che permette ai privati di finanziare opere pubbliche e quindi di gestirle, di trarne profitto e di determinarne le tariffe. Ebbene, al vertice IBAC le sanguisughe della messa a profitto di Roma Capitale sono proprio presidenti, amministratori delegati e *general manager* delle più importanti aziende italiane e multinazionali del mondo, tra cui 11 italiane e 29 straniere (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Cina e Russia). Tra esse la Coca Cola, la Ford, Google, IBM, Yahoo. E le banche: BNL, Santander, UBS, Unicredit.

Abbiamo di fronte, dunque, un “nuovo” sistema di accumulazione che evidentemente non può trasformarsi in processi di redistribuzione e di utilità sociale generale ma che, al contrario, continuerà a drenare enormi risorse dall’economia produttiva all’economia finanziaria. Si tratta di un ciclo fortemente speculativo, in cui il denaro investito si accresce senza passare attraverso alcun intermediario produttivo: non c’è trasformazione del capitale in mezzi di produzione ma prevale l’investimento finanziario. La finanziarizzazione acuisce la disuguaglianza perché la ricchezza realizzata si indirizza sempre meno al fattore lavoro (sottoforma di salario diretto, indiretto e differito) spostandosi verso il fattore capitale come *surplus* finanziario.

Per chiudere torniamo al noi, al nostro agire politico in un quadro che sta per avere un fortissimo impatto sull’area metropolitana di Roma. Riprendiamo dunque la domanda posta da David Harvey che citavamo in apertura: “come si mobilita una intera città”? Lo facciamo, però, affiancandola ad altri interrogativi, forse ancora più importanti: attorno a quale obiettivo strategico dobbiamo mobilitarci e mobilitare la città? Come ricadono le privatizzazioni e la finanziarizzazione sul blocco sociale, sulla classe lavoratrice, sulla collettività, sul reddito?

E’ chiaro che gli effetti della mercificazione della città hanno un impatto più pesante sulla periferia, nei quartieri marginali, laddove si concentrano i soggetti sociali a basso potere d’acquisto, ma è vero anche che le

molteplici contraddizioni che insistono sul territorio possono aprire ad ipotesi di forte mobilitazione e di trasformazione.

E' proprio dall'obiettivo strategico della trasformazione che il nostro agire politico, all'interno del contesto attuale della città-merce, non può prescindere. Non basta, dunque, l'opposizione meccanicistica al costo dei servizi e al furto del salario indiretto, non basta la pur giusta battaglia contro la sven-dita delle risorse e del patrimonio pubblico, senza che tali lotte siano indirizzate alla ripubblicizzazione dei beni primari, dei servizi, dello spazio e del tempo della nostra città. Senza che, in altre parole, ci si ponga in una prospettiva anticapitalista che ponga al centro l'interesse collettivo.

Perché come la crisi finanziaria non è che la punta dell'iceberg della crisi sistemica del modello capitalistico, così le mani dei privati, dei poteri forti, e del capitale finanziario sulla città di Roma non sono che il tentativo del modo di produzione capitalistico di continuare a creare plusvalore e accumulazione.

Qualunque forma di conflittualità sociale che ometta dal suo orizzonte strategico l'obiettivo anticapitalista difficilmente potrà compiere passaggi davvero significativi nel senso della trasformazione.

Roma oltre l'urbanistica

Trovare nuove “mappe” per leggere gli intrecci del potere economico e finanziario

di Antonello Sotgia - Architetto Urbanista

La relazione di Domenico Vasapollo ci può aiutare molto nel cercare di dare una risposta alla domanda che il Forum ha preso in prestito dalle riflessioni di David Harvey e da cui vorrei partire: “come si mobilita una intera città?”. A questa aggiungo una sorta di attualizzazione: come si può mobilitare un'intera città di fronte allo strapotere del capitalismo e, quindi, cosa possiamo fare?

La sua relazione ci aiuta, dicevo, perché siamo consapevoli di non avere in tasca la soluzione. Se l'avessimo avuta l'avremmo già attuata. Possiamo, però, cominciare a fornire una prima risposta nell'indicare la necessità di un percorso di resistenza.

Uso volutamente la parola percorso nel suo significato etimologico. Il percorso indica lo scorrere di un sentiero, di una strada, il dispiegarsi per tutta la sua lunghezza. A differenza della definizione di itinerario che, al contrario, ci indica una via da seguire per andare in qualche luogo che è già prefissato.

Qui, oggi, siamo in tanti e molti tra di noi si conoscono da vari lustri; hanno avuto (hanno) in comune diverse stagioni di impegno e di lotta condividendo più itinerari che percorsi. Oggi la sfida è più alta. Bisogna cercare una nuova strada. Trovare una via.

Ci siamo accorti - e nella lettura di Roma che faceva Domenico Vasapollo questo è chiarissimo - che non possiamo più far ricorso alle “mappe” che abbiamo fino ad ora utilizzato. Abbiamo scoperto, proprio per averle usate molto in passato, che le mappe, come notava Herman Melville (Moby Dick),

mentono. Ad iniziare dal lasciare vaste zone inesplorate: bianche.

Proviamo a verificarlo, visto che l'incontro di oggi parla anche di Roma, andando a vedere come la città si rappresenta. Chi di noi è in grado di localizzare i centri di comando finanziario dentro una mappa del Piano Regolatore? Io non so dove l'IBAC si riunisca; ne so - ancora - dove queste multinazionale che prendono decisioni così devastanti per la vita di migliaia di persone siano localizzate. Le mappe mentano perché *tirano fuori*, dalle loro rappresentazioni, i centri di potere finanziario, ossia gli attentatori principali alla distruzione del diritto alla città.

Succede, un po', come in quelle mappe che ci affascinavano tanto - almeno alla mia generazione - quando, all'inizio delle prime classi elementari, ci veniva raccontato (anche non basandosi né poggiando su nessuna testimonianza cartografica) che nelle planimetrie degli eserciti romani era indicata Cartagine (che andava distrutta, perché l'imperialismo anche allora non faceva sconti a nessuno) e, subito dopo, ecco comparire, vaste zone bianche segnate dalla scritta "*hic sunt leones*".

Le mappe di oggi, io, le immagino proprio così e, come accennato, questa volta i riscontri cartacei ci sono.

Le restituzioni che abbiamo del Piano Regolatore, infatti, pullulano di queste zone dove "ci sono i leoni". Luoghi che nessuno indica sulle mappe, ma che conosciamo per le conseguenze nefaste che portano alle nostre stesse esistenze, alla nostra vita. Noi dobbiamo andare a varcare quelle soglie oltre gli spazi dove siamo confinati. Dobbiamo capire dove sono i "leoni" perché è lì che viene deciso il destino della nostra (delle nostre) città.

Io non so se Roma sia una Città Globale. I dati riferiti nella relazione sono precisi; ma ricordo che Roma, per numero di abitanti, è soltanto la settantaseiesima città del mondo. In Cina ci sono almeno decine di città che hanno il doppio, se non il triplo, degli abitanti di Roma. Noi siamo meno di tre milioni. Riconquistiamo, in questa strana *hit* di cui ci diceva Vasapollo, il diciannovesimo posto quando andiamo a guardare il suo "peso" dal punto di vista del turismo.

Io penso che il problema di Roma non vada o possa più essere affrontato con l'urbanistica.

Questa non è più in grado di leggere l'intreccio tra il potere finanziario e l'immobiliarismo. L'esempio che si faceva, sul perché si costruiscono case che poi non verranno vendute ma che serviranno per nuove operazioni

finanziarie, è esemplare. Oggi, in questa città, si spiega un *potere dispotico*: cosa ha rappresentato l'invito di Alemanno ai signori dell'IBAC, se non il perseguire un piano per trasformare tutto in tensioni di comando? Mi permetto, allora, di suggerire un ulteriore tema di discussione: prima di pensare ad un progetto di città dobbiamo forse partire da un progetto dell'abitare. Per costruire anche un immaginario che si possa basare sulla giustizia sociale e la redistribuzione del reddito come motore della trasformazione urbana.

Ad iniziare dall'indicazione di quello che io chiamo il nostro "paesaggio di riferimento". Per me non può essere altro che l'Europa dei Comuni, dei territori, delle metropoli. Soggetti che non possono essere (come molti fanno in questo momento e come abbiamo fatto anche noi nelle esperienze che ci hanno visto insieme) pensati e riassunti nella definizione del territorio come bene comune. Questa questione dei beni comuni credo abbia bisogno di alcuni punti di chiarezza partendo dal fatto che i beni comuni, a differenza dei beni pubblici, non sono ciò che dobbiamo riconquistare, ma ciò che dobbiamo costruire. Oggi, dei beni comuni intesi come risorse naturali, come sistema del welfare, veniamo spogliati. Come possiamo rigenerare questi beni che ci sono stati tolti condannandoci alla precarietà diffusa? Io penso con il *fare comune* e, come ricordava nella relazione Domenico Vasapollo, con i conflitti che sono capaci di farci riappropriare di molti valori, a partire, innanzitutto, dal saper stare insieme, dal saper gestire le risorse naturali e artificiali, per determinare le condizioni, - per questo parlavo di progetto dell'abitare - per una vita finalmente piena.

Che succede invece a Roma in questo momento? Nonostante questo fervore turistico siamo una città in declino. Questo è innegabile. Non lo capisce però il PD che, incapace di comprendere come la crisi del capitalismo sia epocale, che nulla, conseguentemente, sarà come prima, riduce tutto ad una questione di *governance*. Lo fa per esempio riempiendo Roma in questi giorni con manifesti che di fatto vogliono dire "adesso arriveremo noi e venderemo meglio l'ACEA e faremo più soldi", non capendo che questa crisi strutturale comprende anche il declino delle città. Roma entra in crisi profonda anche perché priva, a differenza delle città globali, di proprie "chiavi di accesso".

Tutte le città globali hanno - io la chiamo così - una propria "chiave di accesso" che permette la trasformazione. Spesso basata, sostanzialmente, sulla creazione di eventi sia culturali e/o sportivi. Per evento culturale l'esempio

più eclatante è Bilbao. Bilbao era una città operaia, industriale, dove le fabbriche si attaccavano una con l'altra così simile all'immagine *bengelsiana* della Manchester della fine dell'ottocento. La città della ruggine. Tutta rossa: dove anche il fiume era rosso e dove, ora, con un investimento culturale su un museo (che tutti vanno a vedere come "*individuo urbano*" e non per quello che c'è dentro, alimentando così una pratica che ha avuto un seguito mondiale), ha costruito l' "*evento*" capace di trasformare la città e quindi, di seguito, le città dunque, in luogo del consumo. Dove a valere non è il patrimonio museale, né artistico o monumentale, ma soltanto l'invenzione capace di trasformarle in un luogo lontano e rigidamente sparato e distante dagli abitanti che mai traggono alcun beneficio da questa costruzione. L'esempio più classico è quello delle scorse Olimpiadi cinesi. Sono forse cambiati i diritti umani dei cinesi dopo le Olimpiadi? Sono cambiate le condizioni del lavoro? Il prossimo anno Marsiglia sarà la città europea per la cultura e sa bene che non rivedrà mai più alcuni quartieri che sono stati cancellati. Penso che questo sia il vero scopo di questi processi: iniziare dal comprimere il soggettivismo sociale che esiste nei posti. Per farlo il processo è lento; a partire dall'attaccare il significato proprio della città: il suo essere organismo, il suo essere "*civitas*" il suo crescere per inclusioni anche di gruppi diversi.

A Roma questo è accaduto e sta accadendo. A partire anche da due parole: suolo e compensazione.

La prima parola: suolo, compare nella relazione introduttiva ; di questo sono molto contento e credo che sia un termine da difendere. La seconda: compensazione è una parola inventata a Roma e poi tracimata su tutto il territorio nazionale e non solo. Questa è un parola da combattere.

Nella relazione introduttiva sono stati forniti molti dati. Voglio aggiungere uno anche io: a Roma, dal 2008 a oggi, è scomparso (leggi si è urbanizzato) il 15% del territorio. Si parla proprio in questi giorni dell'ampliamento (ovest del territorio comunale) dell'aeroporto di Fiumicino. Un'opera completamente inutile che porterà alla trasformazione di una quantità di suolo agricolo pari a circa 570 campi di calcio.

Per *posare su terra*, sia pure velocemente con degli esempi, i dati che si davano nella relazione introduttiva, pensiamo al problema della viabilità; a quell'ora e mezzo che ogni lavoratore sottrae alla propria vita per andare nei posti di lavoro, muovendosi a 4 km orari! La compensazione ci è stato sempre detto: è fatta per risarcire il consumo del suolo con la corresponsione di

vantaggi. Cosa è successo invece? Basta guardarsi intorno. Tanto per capirci: sulla via Cristoforo Colombo (sud), una via martire da questo punto di vista, basta vedere quel parallelepipedo sgraziato che c'è a piazza dei Navigatori, peraltro sfitto. Bene, ci era stato detto che sarebbe stato compensato con una "piastra verde", una specie di parco urbano con sotto interrata la Cristoforo Colombo, a riconnettere il tessuto di Garbatella con il tessuto di Tor Marancia. Tutto questo non si farà mai. Due chilometri più in là, t'imbatti nella famosa "Nuvola", il Centro Congressi, con un *project* di finanza d'appoggio, tenuto da imprese private, che avrebbero dovuto garantire gli essenziali servizi. I privati si sono ritirati e quindi, resterà soltanto il Centro Congressi per 15 mila persone senza parcheggi, senza accessibilità, senza nulla. A Casalbertone (est), dove si è attuata una delle più grandi trasformazioni urbane - anche lì solo a fini residenziali - e dove veniva detto si sarebbe fatto un piano di servizi, sarà costruito, invece, un Commissariato di Polizia. Credo che nessuno di noi in questa sala, ma neanche in nessun'altra parte al mondo, metta nella *hit* dei desideri dei servizi un Commissariato. Al IV Municipio (nord) - dove il gruppo immobiliare Mezzaroma ha costruito il quartiere "Rinascimento", in cui avrebbe dovuto fare un Parco per calmierare i milioni di metri cubi realizzati - non si è fatto nulla se non amalgamare case su case in una melassa edilizia. Esempi di "intenzioni di comando".

Ma noi qualcosa potremmo fare. Potremmo ad esempio, iniziare a denunciare e combattere il dispotismo degli amministratori comunali, per far invertire l'ordine dei lavori: prima si fanno le compensazioni e poi le case. Una cosa semplicissima da risolvere con un semplice voto di Consiglio Comunale.

Non lo ha detto nessuno che la rendita e il profitto debbano stare in *pool position*; basterebbe questa piccolissima decisione.

Sono anni che ci stiamo lavorando; fin dalle lotte per un Piano Regolatore Partecipato. Ci oppongono sempre una giurisprudenza pronta a definire le forme compensative. Ma quando i crediti riguardano la vita degli uomini e delle donne che abitano la città, diventa tutto molto più complicato. Non è forse un credito comune ad ognuno di noi la volontà di voler sopravvivere in un ambiente, giorno dopo giorno, destinato a dissolversi? Dobbiamo saper gestire le risorse che ci sono, sia naturali e direi anche culturali. Invece le forme di compensazione, quando entrano in campo, presentate come una sorta di risarcimento e ci mettono di fronte alla scelta di accettarle o meno.

Questo è il terzo punto che diceva Vasapollo nella relazione: nelle tra-

sformazioni alcuni scelgono la strada riformista. Il riformismo fa una scelta alla quale ci dobbiamo opporre, perché intende lo sviluppo, per usare un termine che oggi ricorre molto, esclusivamente come crescita. La crescita è sinonimo di grandi opere, *project financing*, operazioni di mercato. Le grandi opere sono l'introduzione di una tecnica che vuole dominare la natura. Un esempio è la Val di Susa, ma non solo. Nella nostra città per permettere il passaggio di oltre 100 nuovi treni, è prospettata la trasformazione - ancor meglio la distruzione - di una delle aree archeologiche più importanti, quella del Parco degli Acquadotti e che attraversa il territorio di ben tre Municipi quando questi si affacciano sul parco dell'Appia Antica.

In alternativa alle grandi opere, come programma, noi dovremmo puntare alla costruzione comune, partendo da un rapporto differente tra natura e umanità pensando, molto modestamente, alla riconversione di quello che c'è. Se le pratiche riformiste accettano la compensazione come una sorta di riduzione del danno, noi dovremmo mettere in campo un'altro progetto, partendo da un fatto fondamentale che è ciò che ci tiene tutti legati da sempre, cioè essere noi gli attori delle trasformazioni dei luoghi dove viviamo.

A me piacerebbe che in tutto il territorio, anche di fronte alle ultime cose che sono successe (penso all'alluvione di Genova, al nubifragio dell'Elba, al crollo delle montagne e via di seguito), noi lanciassimo l'idea di praticare quello che, a me, piace chiamare un "rammendo territoriale" quale grande processo; ad iniziare con la messa in sicurezza di quello che ancora possiamo salvare. Questo partendo da un dato fondamentale: lo possiamo fare intanto recuperando il costruito inutilizzato, che non sono solo le case.

Vorrei concludere il mio intervento chiarendo perché ci dobbiamo battere contro le compensazioni. Queste prendono forma da una disciplina ambientale dove vengono chiamate con il loro vero nome: mitigazioni. Come a dire che non si può andare oltre ad opere di mimetismo, di schermatura. Spesso queste forme di compensazione prendono la forma di monetizzazione nel senso che, a fronte di un disastro, si paga una quota e si continua a fare ciò che si vuole. Questo è drammatico, perché ogni anno, e tutti gli anni, nel nostro territorio vengono distrutti, con questi meccanismi che utilizzano anche le forme finanziarie che si dicevano prima, oltre cinquecento chilometri quadrati di terreno agricolo. Io non ho in mente l'immagine in grado di rappresentare la vastità di questa grandezza se non il fatto che rappresenta tre volte il territorio della città di Milano e del suo *hinterland*.

Possiamo iniziare a farlo e credo che dovremmo fare uno sforzo. Nel mio “perdermi” in questa città da tanti anni, vedo molte forme di autogoverno che nel tempo hanno messo in piedi anche pratiche di mutualismo urbano. Penso ad esempio all’esperienza di “Metropoliz” e a quello che è stata capace di innescare in uno spazio abbandonato, o, anche, a quelle forme di recupero della socialità come l’occupazione del cinema Palazzo e a quella del teatro Valle, le occupazioni abitative ecc..

Credo che questa possa essere la nostra forma di compensazione, perché complessivamente e materialmente costituiscono un grande risarcimento collettivo alle miserie, all’impoverimento, alle solitudini con cui ci vogliono seppellire.

Concludo, raccogliendo l’invito della relazione, invitando anche io a cercare i primi passi lungo una strada; il famoso percorso che dicevo all’inizio, che passo dopo passo, invece di puntare ad un luogo che già conosciamo, ci offra proprio il camminare come esempio. Forse è un atto di presunzione ma, come diceva Goethe, è un atto di presunzione anche fare poesia. E noi, quando parliamo delle trasformazioni, parliamo delle nostre stesse vite. Perché fare a meno - perché ci dovrebbe essere tolto pure questo? - di far riferimento alla poesia e alla bellezza?

Trovare l'esperienza comune

Roma dentro un disegno globale

di Vittorio Sartogo

Coordinamento Associazioni del Lazio per la Mobilità Alternativa

(C.A.L.M.A.)

Intervengo sulla questione posta al centro di questo incontro: se sia possibile, e come, riuscire a modificare la situazione di penetrazione nelle città e di dominio del capitale finanziario, l'egemonia del modo di produzione capitalistico, nel contesto della profondissima crisi attuale della politica e della democrazia. Direi, nel contesto di un processo di robusta sdemocratizzazione, ovvero della rottura del nesso capitalismo-democrazia rappresentativa. Non solo non è alle viste alcun tentativo di superamento della crisi dando vita ad un differente modello di sviluppo, come si dice, andando in qualche modo oltre il capitalismo, ma piuttosto si assiste al regredire, "all'andare oltre" semmai, della stessa democrazia. Qualunque sia il significato attribuibile a questo termine. Ovviamente mi limiterò ad alcuni cenni orientativi, propedeutici ad un possibile progetto politico che, spero, possa essere l'impegno prossimo venturo. E', in ogni caso, interessante il fatto che finalmente si cerchino di affrontare politicamente i nodi della città, di Roma in questo caso, ponendoli come aspetti di una intelaiatura generale, dentro il disegno della globalizzazione, con riferimenti quindi a dimensioni più complessive. Perciò mi fa piacere di essere qui e di riflettere sulle posizioni espresse nella relazione introduttiva e in molti interventi.

Ritengo sia preliminare, intanto, combattere una credenza diffusa, secondo la quale la crisi della politica sarebbe legata al fatto che la politica stessa - intendendo i grandi partiti, le grandi formazioni europee - abbia abdicato alla

sua propria funzione, consegnando all'economia la gestione della società. Non è così: l'economia può gestire la società proprio in virtù del fatto che la politica dominante ha fatto questa scelta. Si tratta di un processo circolare: la concentrazione capitalistica, la concentrazione dei mezzi di produzione e della ricchezza nelle mani di poche multinazionali, specie finanziarie, e di un esiguo numero di persone, determina una concentrazione del potere politico il quale, a sua volta opera per ampliare e irrobustire le condizioni necessarie a consolidare e ad aumentare quella medesima concentrazione di potere economico.

E' quello a cui assistiamo con le decisioni del governo statunitense a favore del sistema bancario e con quelle della cosiddetta Troika (FMI, BCE, Commissione Europea) per il risanamento del debito pubblico (in schiacciante misura prodotto dalla speculazione finanziaria). Sia un governo democratico (quello americano), sia un "governo tecnocratico" non eletto democraticamente (quello operante in Europa) si comportano significativamente nello stesso modo.

Sono scelte eminentemente politiche, così come lo è quella italiana di far assumere le decisioni, ed elaborare "riforme" e leggi molto gravi dal punto di vista sociale, da un gruppo di tecnici; o di estraniare la politica – nel senso del dibattito pubblico - dalle scelte che debbono compiersi. Mi sembra che nel cosiddetto Decreto sullo Sviluppo possa essere introdotta una norma secondo la quale i costruttori di case, che nei primi tre anni non le vendono, non pagano l'IMU. C'è quindi un incentivo plateale all'ulteriore cementificazione del territorio e al profitto, ed alla distruzione della città ed al degrado del paesaggio e dell'agricoltura, che è quindi una scelta politica. Non c'è nulla di "tecnico". Del resto, il reddito dei membri del governo supera i 200 mila euro all'anno, quindi si inserisce nella soglia del 5% dei redditi italiani che stanno in quella fascia. Ciò conferma empiricamente quello che sto dicendo. Senza contare che chi percepisce un reddito che lo pone all'interno di una *élite* ristrettissima, difficilmente immagina come può affrontare la vita una persona che abbia dei problemi, o che sia un precario; il precario, al contrario, può immaginare cosa farebbe se avesse un reddito superiore ai 200 mila euro all'anno, ma nel caso opposto la cosa è impossibile.

L'analisi di come stia espandendosi la riduzione della metropoli a merce è molto importante perché scansa il mito del territorio bene comune, mostrando come esso sia un elemento nient'affatto neutro. Il territorio è il luogo dove svolge la sua vita il modo di produzione storicamente dato e dove lo

stesso si organizza, plasmando il territorio sulla base della propria esigenza, quindi del profitto e molto spesso della speculazione. Ad esempio, in Germania, o a Londra il territorio non è investito da urbanizzazioni così devastanti quali quelle che avvengono da noi (la porzione di territorio libero a Londra è quello che c'era nel 1938 senza aver subito ulteriori manomissioni, eppure ci sono stati governi di destra, mentre in Germania, com'è noto vi è una soglia di territorio/annuo che non può essere superata da nuove cementificazioni). Quindi la speculazione è un elemento aggiuntivo, certo inestricabilmente connesso con le differenti forme storiche entro le quali si è dato lo sviluppo capitalistico; in ogni caso resta il fatto che il territorio è strutturato dal capitale, ossia dalla forma dominante di organizzazione dell'economia e della società.

Lo sottolineo perché anche nella sinistra vi è l'opinione che dal basso possano nascere, sì, una serie di conflitti ma possa nascere anche una differente idea di economia, possano nascere i germi di un nuovo progetto economico sociale, di un nuovo modello produttivo. Penso che questo sia possibile se il movimento o l'insieme dei movimenti che fanno questa scelta hanno perfettamente chiaro che in quel caso competeranno con il capitale: non si tratta solo di competere in posti fisicamente distanti – il capitale si organizza nelle borse, nell'industria, o nelle imprese, piccole o grandi che siano, pubbliche o private che siano – ma di contendere nello stesso spazio fisico. In realtà il territorio nel quale si può organizzare una alternativa è un territorio non neutrale, ma che reagirà, e occorre saperlo e comprenderlo. E' uno dei grandi problemi che hanno di fronte i movimenti: la costruzione di alternative non può consistere nella creazione di una nicchia, ma anche identificandosi in un determinato territorio deve riuscire a contrapporsi alla dimensione globale e alla manipolazione del medesimo che è stata fatta o si va facendo.

L'esempio più importante di queste lotte conflittuali che insieme difendono un territorio, una "nicchia" in senso buono, e si contrappongono alla dimensione globale, è dato dai No Tav, che sono riusciti a fare in modo che le particolarità del loro territorio possano essere espressione di una battaglia che addirittura si contrappone a una linea transnazionale. E' una battaglia forte proprio perché è riuscita a comprendere e ad essere consapevole di questa dimensione e quindi a produrre una resistenza adeguata. A Roma non ne abbiamo alcuna consapevolezza, e non parlo delle forze politiche, non parlo delle forze istituzionali, ma dei movimenti.

L'idea di Roma Capitale, per esempio, è un'idea, un modo di raffigurarsi lo spazio entro il quale prendere delle decisioni, partecipate o meno, del tutto fittizio, irreali, immaginario. Il territorio fisico del Comune di Roma non è separabile, dal punto di vista dell'organizzazione sociale, dal più ampio *bin-terland* metropolitano (anche sovra provinciale per certi aspetti, come quelli dell'acqua o della salute). Moltissimi aspetti, e problemi, della vita sociale, anche minuti, hanno origine dalla dimensione metropolitana: il pendolarismo per esempio, ma non solo. È pura illusione, quando non consapevole mistificazione, far credere che tali problemi e aspetti possano essere affrontati restando nella dimensione territoriale, e nelle competenze di Roma Capitale (peraltro con un restringimento del numero dei Municipi, senza la volontà di trasformali in veri e propri Comuni e senza alcuna scelta per favorire forme di democrazia partecipativa).

La consapevolezza che possa esistere una Roma Metropolitana, al di là di un disegno di legge ancora non costruito, non c'è, e se non c'è, ancor meno c'è l'idea di far parte di un'unica dimensione comunitaria, per mezzo della quale sia possibile comprendere l'interdipendenza tra i fenomeni e organizzare forme di "governo" all'altezza di tale interdipendenza. Il Coordinamento delle Associazioni del Lazio per la Mobilità Alternativa, (CALMA) di cui faccio parte, ad esempio ha provato a fare in modo che i pendolari entrino in una azione non solo di solidarietà ma di pratica effettiva, di rapporto anche fisico, con le associazioni che all'interno della città si battono per gli stessi motivi, cioè per una mobilità alternativa: ma è stato difficilissimo, e solo sporadicamente è stato possibile, dato che l'organizzazione del tempo e dello spazio è differente.

Detto questo, ho dei problemi a considerare Roma città globale, perché secondo me la città globale non è tanto la città con molti abitanti, ma è la città che svolge una funzione nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. La città globale è un concetto del capitalismo, non è un concetto che facciamo nostro. E' urgente, credo, approfondire la definizione di "città globale" e, in quest'ambito sviluppare un giudizio critico sul processo di globalizzazione che ha fatto concentrare la popolazione mondiale nelle città. Non possiamo assumere questa constatazione come un evento naturale, e per certi versi positivo: nel senso che la città offrirebbe una spazio di libertà maggiore e più ampi sentieri di affermazione personale di quanto non sia possibile in campagna. Per usare la dicotomia classica. Non solo per la distruzione che

l'abbandono produce e il degrado che l'affollamento procura; ma per la subordinazione all'egemonia capitalistica che investe lo spazio e le vite. Penso che anche sul problema spazio/tempo ci debba essere un approfondimento, perché c'è un fenomeno apparentemente contraddittorio: quello della contrazione del tempo di lavoro e della dilatazione del tempo per raggiungere il lavoro, quando c'è, o in generale - perché la mercificazione di ogni aspetto della vita sta facendo passi da gigante -. Impiegando più tempo si logorano maggiormente i materiali con cui si effettuano i viaggi, si consumano più benzina, la benzina ha le accise, che finanziano parzialmente lo Stato per non dire delle multe ecc. Insomma, è un meccanismo congegnato per far perdere tempo e, contemporaneamente, fare profitto.

E' importante notare che lo spazio non è solo lo spazio fisico della speculazione immobiliare ma è anche quello della speculazione finanziaria. La finanza ha la possibilità di spostare in brevissimo tempo una quantità enorme di denaro da Francoforte, a Tokio, a New York ecc., e lo fa con internet, che è lo strumento tecnologico "immateriale" funzionale a questo modo di produzione. Non sarebbe possibile l'egemonia della finanza se non ci fosse internet, che ha la capacità di fare miliardi di operazioni in "tempo reale": quindi c'è una colonizzazione anche del tempo "immateriale" e c'è una strumentazione adeguata alle caratteristiche del capitalismo che abbiamo di fronte.

Dal punto di vista propriamente politico vi è il grande tema dell'euro e dell'Europa, del quale non posso in alcun modo trattare qui, ma lo cito perché nella sinistra è generalmente assente - e, se assente, sconta d'essere subalterna alle politiche e alle visioni della destra, come si vede chiaramente dall'afasia sul tema, della sinistra italiana, moderata o radicale che sia -. L'idea che Roma sia una grande capitale mediterranea, e che vi sia un 'Europa mediterranea ora sotto attacco da parte dell'area del Nord Europa (che virtuosa si definisce rispetto a noi), è un'idea, una proposta, un obiettivo che dovrebbe essere dalla sinistra tramutato in lotta, in alleanza tra i popoli mediterranei per sgretolare il pensiero unico e dimostrare che alternative ci sono, eccome!

Probabilmente un'altra idea di Europa, obbligherebbe ad una un'altra idea di Italia, di politica, di democrazia. Potrebbe favorire la nascita di un progetto politico in grado di dare voce e peso a quello che attualmente è un pulviscolo di contestazioni, movimenti, indignazioni, più o meno importanti e significativi come i No Tav o la Fiom, o minori come i tanti movimenti urbani. Un pulviscolo di grandi potenzialità e con molte forti ragioni e argomenti a

proprio favore ma che, finora, non è stato in grado di rompere l'isolamento nel quale i poteri forti dell'economia, della politica, della stampa e dell'informazione lo hanno confinato.

Una parte importante del centro-sinistra, ma anche delle grandi organizzazioni ambientaliste, propone di uscire da questo modello di sviluppo per costruire un altro modello di sviluppo. Moltissimi anni fa, in una riunione di intellettuali presso il Comitato Centrale del Partito Comunista, l'economista Claudio Napoleoni disse: “ma perché continuate a dirvi comunisti? Perché parlate di sostituire a questo modello di sviluppo un altro modello di sviluppo? Un altro modello di sviluppo non è altro che un altro modello capitalistico. Se voi foste comunisti come dite di essere dovrete pensare a un altro modello di non-sviluppo, cioè dovrete bloccare questa crescita infinita”. Forse l'affermazione di Napoleoni era troppo franca, se non brutale, per essere accolta ed oggi se n'è perduta la memoria e il significato forse, nell'attuale drammatica crisi del lavoro e dell'ambiente bisogna cercare il modo di operare qui ed ora per dare risposte ad interrogativi drammatici che chiedono un tempo immediato di contenimento della sofferenza. In parallelo al tempo lungo proprio della transizione.

Questa transizione, nell'opinione corrente del centro sinistra, s'identifica con la *green economy*, che non è solo l' utilizzare fonti rinnovabili di energia, produrre oggetti riciclabili determinando condizioni di minore irreversibilità della materia e dell'energia contenuti in questi oggetti, ma significa secondo alcuni, ad esempio Legambiente, l'idea di una riconversione della società fondata sulle piccole imprese, sul commercio di prossimità, su una relazione “conviviale” in una società non assorbita completamente dai consumi, ma con al centro le relazioni sociali, l'informazione, la cultura, in cui la crescita di sé, delle singole persone, e non soltanto la crescita quantitativa, sia importante e, anzi, diventi un obiettivo cruciale. Ma sarebbe bene invece cominciare a studiare seriamente la *green economy* per cercare di mostrarne l'altra faccia. Indico schematicamente con un esempio quest'altra faccia: c'è un progetto, chiamato “Desertec”, che prevede di prendere una piccolissima area del deserto del Sahara con concessione da parte della Libia e della Tunisia; un'area tale dove l'incidenza della radiazione solare può produrre energia elettrica da fotovoltaico per assorbire al 2050 i consumi dell'intera Europa, oltre che della fascia Nord-Africana, quindi una grande rete di trasmissione dell'energia collegherà il sole del Sahara, il vento del Mar Baltico, dei mari del Nord, la geo-

termia che sta nella fascia dell'Europa centro-meridionale, i mulini a vento della Scozia, e li concentrerà come capacità di produzione per il consumo dell'energia elettrica. E' chiaro che una dimensione di questo genere è dominata dalle grandi multinazionali e determinerebbe una ulteriore colonizzazione delle risorse.

In Italia il nostro governo sta pensando a qualcosa di simile: poiché siamo grandi importatori di gas, e il gas viene ormai considerato come la principale fonte del futuro (prendendo il posto che era stato assegnato al nucleare), dovremmo fare un grande nodo, un *hub*, in Italia, secondo il ministro Passera, in cui convogliare dal Nord Africa, dal Sud dell'Italia e dall'Est, il gas che viene verso l'Europa, concentrarlo sul nostro territorio e distribuirlo agli altri paesi europei: cioè fare dell'Italia il centro dell'acquisizione e della distribuzione del gas in Europa, con vantaggi per l'Italia sul prezzo del gas e con vantaggi nella rivendita agli altri paesi europei. Siamo, ancora una volta, di fronte a progetti che ripropongono grandi opere, grandi affari, grandi strategie: l'*hub* del gas, l'Alta Velocità, l'incrocio continuo di ponti autostrade svincoli. Mentre la vera rivoluzione sarebbe quella delle piccole opere, della manutenzione e, per l'energia, della valorizzazione di tutte le occasioni energetiche presenti sul territorio. Con il presupposto di notevoli sforzi di idee, progetti, ricerca, rinnovamento, cultura diffusa, innovazione, investimenti per renderli possibili.

Occorrono progetti "umani" incentrati sulla dignità del sapere, del lavoro, delle persone, degli ecosistemi evitando di porre eccessiva enfasi sulla tecnica e l'innovazione tecnologica. Che senza cambiamenti sociali poco possono valere. Se non ci si pone il problema di come affrontare i nodi strategici, ogni idea è destinata a vivere nella cornice assegnatale dal potere dominante, al più diventa una nicchia con scarse capacità di espansione di generalizzazione. La vicenda delle cosiddette "buone pratiche" da imitare, lo dimostra abbondantemente.

Concludo sottolineando un punto: l'importanza di trovare tratti comuni fra diversi gruppi di persone, di abitanti della città, di lavoratori. Ho accennato poco fa alla difficoltà di incontro con i pendolari, così è difficile il colloquio e l'identificazione nelle stesse lotta tra cittadini e lavoratori. CALMA ritiene che l'aria, effettivamente un bene comune essenziale alla vita, e il contrasto alla sua privatizzazione prodotta dall'inquinamento, costituiscano un tratto fondamentale di una possibile alleanza, o comunque convergenza delle lotte in un progetto di città più vivibile, più accessibile, meno istigatrice di vio-

lenza e meno dannosa alla salute e alla vita stessa degli abitanti. L'uso abnorme dell'auto e l'inquinamento che ne deriva colpiscono persone, pietre, animali, piante. Gli incidenti, le malattie, la corrosione dei monumenti, la distruzione degli habitat, ecc. sono ampiamente documentati. Per esempio i topi, che si riproducono rapidamente – nei quali è quindi possibile vedere in tempi relativamente brevi molte generazioni successive - presentano una mappa chiarissima delle malattie cui anche noi siamo destinati. C'è una distruzione non solo della salute umana, delle persone, ma dell'intero ecosistema urbano conseguenza del modello di mobilità fondato sui torpedoni, i pullman, sulla presenza della Città del Vaticano che attira questi mostri, sulla diffusione delle automobili ecc.

E' chiaro che trovare quegli elementi che influiscono su varie forme della vita della città fa compiere un passo decisivo per favorire il riconoscersi partecipi di un problema collettivo e quindi per fare in modo che le singole vertenze, dal luogo nel quale si esercitano, possano convergere. Occorre trovare ciò che può diventare un'esperienza pubblica di diversi soggetti, che da diverse parti si interrogano sul loro stare in città e sulla possibilità di cambiare.

Unificare le lotte sociali e sindacali nella metropoli, per un obiettivo comune strategico

La metropoli come possibile forma organizzativa
della lotta anticapitalista

di Carmela Bonvino

Unione Sindacale di Base

Volevo partire dall'intervento di Mila Pernice perché in qualche modo, concentrandosi sul discorso delle privatizzazioni e della finanziarizzazione, tira in ballo un altro soggetto sul quale il capitale mette le mani, le ha sempre messe e ora lo fa in modo molto ancora più pesante, cioè coloro che lavorano e coloro che non lavorano nella metropoli e che sono contestualmente cittadini, utenti ecc.

Sicuramente tutte le contraddizioni, tutte le operazioni che sono state delineate nella relazione introduttiva e nell'intervento di Mila, hanno un forte impatto su chi la città la vive lavorando e non solo lavorando. Penso che sicuramente quello che è già stato fatto anche dalla nostra organizzazione sindacale, cioè mettere insieme coloro che subiscono gli effetti di questi processi, come ad esempio quando si organizzano le lotte contro la privatizzazione del trasporto pubblico cercando di mettere insieme gli utenti che hanno gli aumenti dei ticket con i lavoratori che subiscono il peggioramento delle loro condizioni lavorative, o altre esperienze di questo tipo, possano essere una prima risposta.

Sul come si “mobilita un'intera città”, quindi, qualche timido tentativo di mettere in campo modalità differenti di risposta, di mobilitazione, in questi ultimi anni si sta facendo, attraverso la socializzazione e l'organizzazione dei

momenti di lotta, avendo come unico nemico proprio coloro che mettono le mani sulla città e ne fanno un uso sicuramente non a vantaggio della collettività.

Giustamente come Mila diceva parlando della finanziarizzazione, questa ricade su cose come i servizi, e anche qui come USB abbiamo fatto lotte proprio su questo. Per fare un esempio, solo come uno dei più evidenti, la lotta dei lavoratori degli asili che si è mobilitata contro chi amministra la città e che è perfettamente dentro questo meccanismo di sfruttamento come regista di questi processi, e con le ricadute che questo comporta sul mondo del lavoro, ha messo insieme le maestre con i precari, con i dipendenti delle cooperative sociali e quant'altro.

Questa è una strada che si può continuare a perseguire, e bisogna cercare di farlo ancora di più in futuro.

Ma le contraddizioni sono anche ad altri livelli, perché questa è una città dove sono concentrate forme di lavoro che sono dei veri e propri "assalti" alle condizioni dei lavoratori, e su questo va fatto molto lavoro.

Bisogna porsi non solo il problema di come mobilitare un'intera città, ma quale è l'obiettivo strategico per trasformarla e soprattutto che sia in grado di individuare le cause di quello che si sta producendo in termini di attacco da parte del capitalismo.

Avere questo chiaro significa avere la consapevolezza di un nemico comune, cercando quindi di costruire un fronte "trasversale".

In questo senso la città è anche un'occasione per creare una unità tra le varie lotte, o tra le situazioni di opposizione, sull'aspetto della mercificazione della città che il capitale opera quando ci mette sopra le mani, riuscendo a pensare la metropoli come luogo per intercettare "esigenze diverse", riconoscendoci comuni, come classe, sviluppare coscienza di classe, mobilitati insieme contro chi vuole trarne beneficio personale e far pagare a tutti noi le conseguenze.

Quindi la metropoli come una possibile forma organizzativa, oserei dire, della lotta anticapitalista, che credo tutti noi vogliamo continuare a portare avanti, adeguandoci in modo da poter rispondere efficacemente alle modalità di riorganizzazione del capitale.